

# «La filigrana oscura»

di Mario Barzaghini

Mario Barzaghini scrive versi dal '49 o giù di lì. Una produzione non vasta, in cui due o tre anni fa, mi era stato agevole intravedere un consistente nucleo di prove riuscite. Costruitosi il proprio bozzolo, del tutto appartato, schivo, per timidezza o altro, di confronti, Mario Barzaghini ha ora trovato, per dirla con Giorgio Orelli, affabile presentatore della primizia che abbiamo sott'occhio, «il coraggio e quel minimo d'impazienza» per uscire all'aperto.

La raccolta barzaghiniana — un elegante quaderno curato da E. Rissone per l'editore Daddò; lo arricchiscono quattro eccellenti incisioni di Massimo Cavalli — s'intitola *La filigrana oscura*: titolo davvero bello e pertinente, imparentato sul piano del referente, con quello non meno suggestivo dell'ultima raccolta orelliana, vale a dire *Sinopie*, che sono anch'esse, a ben guardare, delle filigrane.

«Ai miei morti, ai miei vivi» è la dedica che Barzaghini appone alla sua silloge di versi; il titolo, d'un bel chiaroscuro (forti toniche di *a* e di *u*) altro non è, di riporto, che il primo emistichio del verso posto a termine d'una poesia — tra le più riuscite — dedicate alla memoria della madre: «fa sbattere le palpebre sulla - oscura filigrana della vita».

Barzaghini enumera le tracce (di vita) dei suoi morti, ne stabilisce un essenziale, struggente catalogo: «Macchie, graffi sui muri - cui ti aggrappavi»: così in una delle poesie evocante la madre. Ecco allora i morti, per dirla con uno spezzone di verso orelliano, farsi «più vivi dei vivi». Superstiti vestigie affiorano - la canna da pesca, l'«amo imbustato» - che consolavano le ore solitarie del padre. Giusto, come fa l'Orelli, parlare di versi intrisi di «religiosa-non indifferenza», anzi, di «fedeltà»: d'una «fedeltà» a definir la quale Orelli cita, non so fino a che punto a proposito, un verso di Luzi: «vivere vivo come può chi serve - fedele poi che non ha scelta». L'accorata «fedeltà» che affiora nella poesia di Barzaghini ha di fatto qualcosa di fortemente istintuale, non è che apra grandi spazi alla rassegnazione. Più che alla «fedeltà» luziana (di ben altra tempra) si è ricondotti, direi, a quella «fedeltà» totale, consapevole della propria inanità, che traluce, ad esempio, in uno dei più bei testi, in assoluto, della *Bufera* montaliana; voglio dire «L'Arca»: «La tempesta - primavera scuote d'un latrato - di fedeltà la mia arca, o perduti.»

Accanto ai morti, i vivi. La moglie, altri famigliari. Poesie brevi, per album, ben calibrate. E poi un paio di componimenti di schietto impegno civile, tra i quali spicca il «compianto» per Pino Pinelli: quel tanto di troppo gonfio che qua e là vi s'insinua («ah, Pino, non so darvi - pace di non averti conosciuto») appare subito assorbito nel compatto gioco timbrico.

I componimenti sono in genere brevi, non varcano, se non in un caso, i venti versi: versi, in buona parte, sotto la misura dell'endecasillabo: settenari, novenari, decasillabi. Spesseggia, e non già per vezzo,

l'inarcatura. Parchissima la rima esterna, mentre ben vegliato è il campo delle corrispondenze assonantiche, alliterative. «Una lettura lenta — osserva l'Orelli — farebbe certamente risaltare più d'un pregio nascosto.» Si provi, ad esempio, con il componimento «Mi basterebbe». Versi lunghi (unica prova, e convincente, in tale direzione); tolti due novenari e un decasillabo, si accampano versi di 13, 15, su su fino a 17 sillabe. L'endecasillabo se ne sta acquattato (ipermetro) in tre soli versi: il primo, il quinto e il penultimo. Due sole rime esterne («imbucato» - «imbustato»); senz'altro felice l'impasto fonico delle assonanze. Si prendano anche solo questi pochi versi: «Ma la canna è nel fodero, l'amo imbustato, - tu nell'urna di freddo. Io striscio -sul fondo, più giù della larva di mosca - che l'esca ar-



Locarno, 15 maggio 1981 — Mario Barzaghini con Giorgio Orelli alla presentazione di «La filigrana oscura».

ricchisce nell'«avaro - lume dell'alba nella corrente in fragore.»

Da un massimo di apertura fonica del primo verso (5 *a* di cui 3 toniche: l'attacco è manifestamente anapestico) si trapassa ai suoni chiusi dell'attacco del secondo («tu», «urna»); l'abbiuamento già preannunciato dall'«u», poco importa se atono, d'«imbustato», in «enjambement». L'«urna» rimanda al «più giù» del verso successivo, al «lume» della clausola finale. Lasciamo nella penna quanto si potrebbe dire del gioco alliterativo che s'instaura tra il «ma» e l'«an» di «canna» e ancora con «am» di «amo» (anagramma di «ma»), con «im» d'«imbustato». E sorvoliamo, sulle molteplici toniche («canna», «amo») in *a*. La «r» di «urna» ci accompagna da un verso all'altro; ora scempia, ora in nesso con se stessa, ora con altra consonante; dapprima con

«freddo», poi con «larva», lessemi d'un campo semantico d'indubbia contiguità; e di seguito, «arricchisce», «avaro», e nel verso successivo, «corrente», «fragore». E si noti il nesso *s* + cons. (e cioè + *t* - in «imbustato» in «striscio» - , + *c*, in «striscio», «arricchisce», «mosca», «esca») con esiti alliterativi, intrisi di valori fonosimbolici: da rilevare, poi, la simmetria chiastica nella disposizione di «striscio» - «mosca» - «esca» - «arricchisce».

Accertamenti che lascio a metà (si veda, tuttavia, ancora, il gioco chiaroscurale, accentuato dall'«enjambement», di «avaro» con «lume»: e quell'«alba» così, dopo il buio, luminosa) lusingandomi che una campionatura pur così ridotta permetta ugualmente di farsi un'idea del «mestiere», della perizia dell'autore. Un «mestiere» in cui a volte l'«applicazione» sembra sovrapporsi al filo dell'ispirazione, sfociando nell'enfasi. Così urta, ad esempio, dentro il fitto monologato - registro quasi univoco di queste poesie - il passaggio dal «parlato» («che ricorda il tuo passo e col capo imbiancato») a un tono all'improvviso rilevato: «a tuo modo incide d'antico la spera del sole». Certè, pochissime, a dire il vero, similitudini hanno, da parte loro, il peso di «topoi» un tantino consunti: l'«ombra» che spinge «come il vento la vela» (sempre nel pur bel testo «Mi basterebbe»); e altrove: «e Dio soltanto - sa quanta gratitudine dispieghi la mia vela.» Uno scotto, a guardar bene, lieve (vi aggungerei un paio di chiuse che sanno di voluto: in «Giorno di caccia», ad esempio) pagato in un'operazione che prende forma (gli anni contano solo fino a un certo punto) d'opera prima. Opera che va salutata con rispetto, con adesione, come un atto di fede non ingenuo, per niente dilettesco nella poesia. Una fede che non si esaurisce per niente in se stessa: nutrita, come appare, della consapevolezza (si veda V. Sereni: «I versi» in *Gli strumenti umani*) che «i versi si fanno per scrollare un peso - e passare al seguente. Ma c'è sempre - qualche peso di troppo, non c'è mai - alcun verso che basti - se domani tu stesso te ne scordi».

Giovanni Bonaiumi

## Mi basterebbe ...

Mi basterebbe sognarti più spesso la notte o scambiarti ogni tanto con l'uomo che ricorda il tuo passo e col capo imbiancato

a tuo modo incide d'antico la spera del sole. Avere del cavallo la visione indiretta per scoprirti nell'ombra che segue la mia e mi spinge come il vento la vela dove in segreto mi spii. Vedere la tua lenza volare dalla sponda di muschio al toboga dell'onda e affondarvi l'insidia pel temolo che attinge meno cauta fame di vita all'autunno.

Ma la canna è nel fodero, l'amo imbustato, tu nell'urna di freddo. Io striscio sul fondo, più giù della larva di mosca che l'esca arricchisce all'«avaro lume dell'alba nella corrente in fragore, mentre tagliato alle radici, larva io sento farsi masso sul petto la piena del tuo silenzio.